

DE ANTONIS

De Antonis ha casa e bottega al primo piano di uno dei palazzetti che fanno ala alla statua dell'Immacolata in Piazza di Spagna. E' fotografo di dive, di dee, di sacri mostri. Ci sono poltrone spaiate, l'armamentario, il ciarpame, la refurtiva poliziesca degli studi — ateliers, dei gabinetti — scannatoi. Ma il mite molosso che si aggira in maglione tra le stanze e corridoi, con dieci o dodici rubinetti sempre aperti — chi più e chi meno; il fotografo vive come un feto dentro una placenda di acqua — non ha certo le fisime di Monsieur Verdoux. De Antonis si è creato il suo passatempo dentro la sua fatica, l'hobby dentro il job. Così che mentre salgono a galla le sirene dalla pozza delle emulsioni, e a goccia a goccia si asciugano, egli può di soppiatto interessarsi ai suoi divertissements photoplastiques. Ho assistito a qualche esperienza. Non si trattava, certo, di far esplodere il trinitrato di glicerina o sorprendere la comparsa dei mesoni molli. De Antonis non fotografa l'atomo o le spore di un decimillesimo di millimetro. Il gioco è più semplice, più pacifico. Sono spruzzi di una miscela oleosa che vengono in contatto sopra una lastra di vetro con alcune gocce di inchiostro fluido si avvicinano, si ritirano, si spiano: sembra un verminaio o una galassia. Si starebbe qui giornate intere con il delirio negli occhi. Ma bussano alla porta le belle della città. Per vincere l'orrore della Bellezza questa è una cura efficacissima. Non mi azzardo a suggerire agli habitués dell'Obelisco tutti gli agganci di queste ricerche, nella pittura e nella cosmogonia. Ma l'incontro con queste immagini improvvise può ricordarci le regole di un gioco perduto, farci sorprendere beati, ebeati, beati da un processo che certamente ha avuto un principio e che, vogliamo credere, non avrà mai fine.

Leonardo Sinigalli